

PIERANGELO SCHIERA, *Stato e non-Stato nella Germania moderna : prospettive cetuali nella ricerca sull'assolutismo tedesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (1975), pp. 263-279.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Stato e non-Stato nella Germania moderna. Prospettive cetuali nella ricerca sull'assolutismo tedesco

Alla preoccupante tendenza della editoria italiana a inserire nel dibattito storiografico opere stantie dedicate in modo non problematico al generico e conturbante tema delle «origini dello Stato moderno», fa riscontro, in circoli culturali più avvezzi a porre continuamente in discussione non solo le problematiche ma anche i risultati di volta in volta raggiunti, un interesse crescente ad approfondire, in termini originali, aspetti perlopiù dati per scontati oppure pesantemente emarginati, per l'alto grado di contraddittorietà che presentano rispetto alle linee pure del modello «Stato» di cui si pretendeva l'immutabilità. Anche chi, come me, da tempo civetta con modelli di quel tipo e continua a credere nella loro utilità non solo ermeneutica ma anche comprensiva, non può non accogliere con gioia l'eccezionale fermento di idee nuove, di messe a punto, in sostanza di arricchimenti, che è destinata a provenire dalla riconsiderazione di aspetti nascosti o sottostimati dell'esperienza costituzionale centrale del mondo occidentale moderno. Ancor più convincente appare tale prospettiva, se si pensa agli inevitabili coinvolgimenti ideologici che mutamenti storiografici del genere nascondono, finendo col dare un'impronta non solo di approfondimento scientifico alla ricerca, ma anche di qualificazione politica (quindi di partecipazione, di utilizzazione, di servizio) all'interesse sottostante e ai risultati raggiunti. Nell'ambito della presente rassegna, i circoli a cui si fa riferimento sono quelli della storiografia costituzionale tedesca; il tema di fondo affrontato è quello dei significati multipli della vicenda statale moderna; gli aspetti rivalutati sono, in generale, quello dei rapporti fra principe e ceti, in particolare, quelli dei settori in cui quei rapporti si svilupparono, costituendo il terreno più solido di formazione dello Stato moderno: quello economico, fiscale, militare, amministrativo, culturale, di rappresentanza.

Che, in più di un'occasione, la rivalutazione della complessità di quei rapporti, in ordine allo spessore costituzionale dello Stato nel suo processo di formazione, riesca anche a fornire acquisizioni rilevanti alla storia specifica dei singoli settori trattati e, talvolta, a proporre approcci strutturali relativamente nuovi, è dimostrazione della validità della strada intrapresa. Così come è prova della sua serietà il fatto che la maggior parte delle opere considerate sono rigorosamente incardinate su situazioni storiche determinate (locali) dell'esperienza tedesca, pur riuscendo sempre a fornire elementi e risultati se non (com'è ovvio) schematicamente generalizzabili, certo estremamente indicativi per la comprensione del fenomeno statale-assolutistico nel suo complesso.

Non è certo, infine, elemento di confusione il fatto che tra i risultati secondari di questa «nuova» storiografia vi sia un certo recupero della storiografia più «vecchia»: quella che privilegiava la presenza partecipativa dei ceti rispetto a quella assolutistica del principe; basta pensare alle reiterate tentazioni della più recente e avalutativa politologia per apprezzare il grosso contributo critico che la nuova ricerca porta anche a quel riguardo, impedendo troppo facili rimpianti di «medioevi» mai esistiti (magari suggerendo un gioco delle parti completamente diverso da quello tradizionale, e quindi sconvolgendo i punti di partenza, le prospettive e gli sperati obbiettivi dei moderni *laudatores temporis acti*).

Da questo punto di vista, è opportuno prendere le mosse dalla ricerca di Karin PLODECK, *Hofstruktur und Hofzeremoniell in Brandenburg-Ansbach vom 16. bis zum 18. Jahrhundert. Zur Rolle des Herrschaftskultes im absolutistischen Gesellschafts- und Herrschaftssystem* (Struttura di corte e cerimoniale di corte in Brandenburg-Ansbach dal XVI al XVIII secolo. Il ruolo del culto del potere nel sistema sociale e di potere assolutistico), Ansbach 1972, Selbst-Verlag des Historischen Vereins für Mittelfranken, pp. 269 e 24 tavv. Concentrando la propria attenzione su un campo assai limitato, ma proprio per questo rappresentativo di quella «piccola statualità» che in Germania, pur non facendo direttamente grande storia, ha quanto meno impedito che quest'ultima si facesse a sue sole spese, l'A. indaga il senso e la direzione dei rapporti fra principe e ceti, individuando nella corte il punto d'incontro e di svolgimento ideale di essi e quindi il luogo privilegiato di lettura dello sviluppo costituzionale. Nonostante il dichiarato interesse «locale», l'A. non si limita ad arrivare a risultati convincenti per la storia del Brandenburg-Ansbach, ma propone un taglio interpretativo suscettibile di applicazione anche ad altre esperienze e sopra tutto — come vedremo fra poco — forse dotato di una possibilità d'impiego «strutturale» assai redditizio. In particolare, l'A. intende studiare le strutture della vita di corte e la rappresentazione del potere nel cerimoniale, non solo dal punto di vista strettamente istituzionale, ma piuttosto come sintomi importanti della struttura della società e del potere dell'epoca e della sua autocoscienza. Ciò che, in breve, significa per l'A. sottolineare che le diverse manifestazioni del culto del potere assolutistico non sono tanto l'esplicazione di un principio «introdotto dall'assolutismo» di esclusione dei ceti, quanto l'espressione di una necessità esistenziale del sistema sociale di potere neo-feudale, come si è venuto costituendo nei piccoli Stati territoriali. La corte allora diventa oggetto di studio più che come strumento diretto di potere, come elemento di rassicurazione della pretesa di potere del principe.

Già in questo primo libro, fin dalle primissime pagine, emerge esplicitamente il richiamo a un contributo recente di Gehrard Oestreich che ritroveremo puntualmente in quasi tutte le opere di cui sto facendo rassegna. Si tratta dei *Problemi di struttura dell'assolutismo*, del 1969, che in qualche misura hanno aperto, o accompagnato teorizzandola, la più moderna tendenza di studio dell'assolutismo, in una linea che solo superficialmente ed erroneamente può essere definita «filocetuale», mentre è di approfondimento critico del

problema del potere nell'assolutismo, e semmai ne intensifica l'interpretazione, nella misura in cui, ad esempio, propone di sostituire al criterio vagamente asettico della razionalità (burocratica) quello sicuramente più corposo della disciplina (militare) come elemento portante della moderna statualità. In tale chiave, per l'A. la corte non si riduce più a sede di mediazione degli interessi autonomistici dei ceti con quelli accentratori del principe, in un ruolo esclusivamente di conservazione del vecchio dualismo costituzionale, per porsi «come centro e punto di partenza della struttura sociale e di potere assolutistico». In essa poté compiersi fino in fondo, pur nelle sue contraddizioni, la ristrutturazione sociale che accompagna lo sviluppo costituzionale dell'assolutismo; a partire da essa gli ambiti sociali poterono essere integrati gradualmente nel sistema, ad opera sopra tutto delle *Polizei- und Landesordnungen* (strumento effettivamente, a quanto pare, più di disciplina che di razionalità). Certo, il rilievo sintomatico della corte può qui apparire con maggiore intensità, se si tien conto del carattere scarsamente modernizzante del processo costituzionale in corso in Brandenburg-Ansbach, come nella maggior parte dei numerosi, piccoli Stati-territorio tedeschi: non a caso, e a ragione (seppure con qualche riserva sulla congruità generale di un termine così specifico), l'A. parla sempre, a proposito del suo caso, di un sistema sociale e di potere di tipo «neo-feudale»: in esso, la persistenza delle antiche forme cetuali nell'intera società servì facilmente da base al consolidamento complessivo dell'ordine sociale creato a partire dalla corte. È fuori di dubbio che contributi come quelli della Plodeck sono fatti apposta per tirare colpi mortali alle ricostruzioni di maniera, spesso più pigre e convenzionali che celebrative, di questo o quel periodo. Ciò vale anche per quanto concerne la metodologia usata: l'A. infatti si rifà agli esempi di studio della simbologia del potere in epoca medievale (citando in particolare Schramm) per proporre tentativi del genere anche per l'età moderna. Né basta, probabilmente, controbattere che impostazioni di quel tipo sembrano a prima vista più congeniali all'esperienza politico-costituzionale medievale — di tipo prevalentemente consensuale-adesivo — che non a quella moderna — di tipo invece prevalentemente consensuale-operativo: quindi inevitabilmente meglio interpretabile attraverso i risultati che non attraverso lo smontaggio dei meccanismi di rappresentazione del potere. Basterà infatti ricordare l'enorme ruolo giocato, a partire dall'Ottocento, nel processo di crisi dello Stato come forma storicamente determinata del potere, dalle pretese e riscoperte di autonomia da parte di componenti decentrate o eccentriche del sistema, per rivalutare l'importanza di ricerche come questa che ne sottolineano la persistenza, non casuale e disordinata ma consapevole e ben organizzata, anzi del tutto integrata nel sistema di potere, per tutto l'arco di vita dello Stato moderno.

D'altra parte, la stessa A. offre subito confortanti elementi per cogliere, anche nelle circostanze specifiche del suo Brandenburg-Ansbach, importanti qualificazioni della corte moderna, statale, e della sua funzione sociale rispetto ai ceti e al sistema: mentre infatti «in epoca feudale la corte viveva della cultura del ceto cavalleresco, ora, dopo la rinascenza borghese, nell'epoca dell'assolutismo, con la nuova cultura di corte, sono i ceti a vivere

culturalmente della corte»: così si recupera ampiamente il ruolo di socializzazione — sicuramente moderno — della corte rispetto alle antiche «libertà»: nel senso anche della «disciplina» di Oestreich. Del tutto conseguente appare l'implicazione che questo discorso riveste anche sotto l'aspetto sociale: la nobiltà dell'assolutismo è una nuova nobiltà che ha sviluppato un nuovo *etos*, contro un nuovo nemico, ma che si sostiene grazie allo Stato, insieme sostenendolo: «il nuovo ideale sociale dell'uomo di corte, del Cortegiano, dell'Honnête homme, del Galateo, avvalorava il dato di fatto che la nobiltà giocava il suo ruolo politico dominante non più da sola, ma grazie alla particolare struttura sociale dello Stato assoluto». Tale affermazione, forse un po' ingenua nella sua semplicità, va naturalmente rapportata ad una situazione concretamente arretrata come quella studiata dall'A., in cui la società di corte non rappresenta per il mondo esterno una semplice zona-cuscinetto, ma la base di partenza per la sovrapposizione alla struttura sociale alto-cetuale dell'ordinamento sociale assolutistico (si pensi al ruolo del cerimoniale di corte, continuamente richiamato ed aggiornato con opportuni e incalzanti regolamenti, che non era solo il mezzo per mantenere un sistema, per privilegiare un esiguo strato sociale rispetto alla massa dei sudditi ma anche per obbligare in modo vincolante — ancora la disciplina! — i membri del primo).

I risultati dell'opera della Plodeck perdono certamente il loro carattere di rappresentatività per la situazione tedesca nel suo complesso e per la fenomenologia assolutistica, se si presta attenzione alle precisazioni che l'A. porta nelle conclusioni, in cui il discorso viene condotto rigidamente alle condizioni del Brandenburg-Ansbach nella prima età moderna, e viene quindi sottolineata la funzione sociale svolta dalla corte nell'instaurazione e nel consolidamento di un sistema politico definito come neo-feudale, e comunque fondato assai più sulla stratificazione gerarchica e sul progressivo distanziamento del potere dalla società che non sull'opera di mediazione, integrazione e accentramento caratteristica del fenomeno assolutistico nel suo complesso. In realtà, anche qui, l'emergenza del potere statale si manifesta pienamente, nella misura in cui l'A. mostra come il privilegio della nobiltà di corte fosse un criterio sociale decisivo, essendo solo la corte il nucleo della stratificazione sociale di cui constava l'intero apparato statale, che recuperava in tal modo la sua dimensione assolutistica (seppure forse in chiave più conservativa che modernizzante), non limitandosi affatto ai circoli di corte ma allargandosi a tutti i gradi sociali: e, quel che più conta, con una palese ostilità e contrapposizione all'unico elemento sociale che in quei tempi, dovunque, era protagonista di modernizzazione: la borghesia manifatturiera.

I temi della corte e del suo ruolo politico-costituzionale nell'età dell'assolutismo sono trattati, da un punto di vista diverso, in un lavoro di Jürgen Freiherrn von KRUEDENER, *Die Rolle des Hofes im Absolutismus* (Il ruolo della corte nell'assolutismo), «Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», Stuttgart 1973, Gustav Fischer Verlag, pp. XIII - 148. Anche in questo caso, l'A. parte da una denuncia della storiografia tradizionale, usa a ridurre i punti di lettura dell'assolutismo all'esame dell'esercito stabile,

dell'amministrazione burocratica, di un moderno sistema fiscale. Anche qui, fin dalle prime pagine, è esplicito il richiamo a Oestreich, cui viene riconosciuto il merito di aver coniugato nel modo migliore le due tendenze, di chi vedeva nell'assolutismo solo progresso e modernizzazione e di chi invece ne sottolineava esclusivamente la persistenza di modelli e usi tradizionali. Nella scia di Oestreich, l'A. propone di considerare l'assolutismo come «umfassender Strukturwandel», come mutamento strutturale complessivo, fra tradizione e rinnovamento. Inoltre, la nascita dello Stato moderno non è vicenda che interessi solo i grandi Stati; anche i piccoli e i medi ne sono stati toccati. Proprio rispetto ad essi, è possibile mettere a punto un modello interpretativo singolare; quello che fa perno sulla corte, quale sede ideale di incontro-scontro delle istanze del principe con quelle attuali, proprio nella prospettiva, insieme di rinnovamento e di conservazione, caratteristica della vicenda statale tedesca fino ai nostri giorni. È nella corte, nella tensione politico-costituzionale che vi regna, che si assiste alla separazione (fra principe e ceti, e le rispettive amministrazioni) di funzioni che saranno la base dell'autonomo sviluppo burocratico-funzionale dell'esercito, dell'amministrazione, della giustizia, delle finanze. È ancora a corte che spesso a tale separazione funzionale fa riscontro l'unione personale di cariche e competenze, da cui trae alimento l'altro grande elemento di spinta e di giustificazione del moderno potere organizzato (non solo assolutistico, ma statale): la corruzione.

La differenza sostanziale fra l'opera di Kruedener e quella della Plodeck sta nel fatto che, mentre quest'ultima si rifà a dati puntigliosamente di storia locale, documentando con precisione quanto afferma a proposito della limitata situazione del Brandenburg-Ansbach e preoccupandosi di circostanze a quest'ultima il significato dei risultati a cui giunge, la prima segue il cammino esattamente opposto, rifuggendo dai riferimenti a condizioni particolari e pretendendo invece di stabilire un modello ideale capace di dar ragione in generale di tutti i casi specifici. Non solo dal punto di vista metodologico, ma anche nei contenuti, l'ispiratore principale del tentativo è Marx Weber, di cui viene ripresa la tipologia del potere, distinto in *Macht* e *Herrschaft*, a seconda che derivi da una *Interessenkonstellation* o dall'autorità. Circo-scritta quest'ultima ai rapporti fra principe e sudditi, la prima viene riferita con proprietà, per l'epoca coinvolta, a quelli fra principe e nobiltà. Per entrambe le specificazioni del potere, luogo ideale di gestione, sopra tutto nei piccoli Stati-territorio, è la corte. Merito dell'A. e del modello da lui elaborato è di riuscire a non trascurare nessuno dei tre lati del triangolo che congiunge, nella fase di transizione al moderno Stato di diritto, principe, ceti e sudditi. Anche verso questi ultimi la corte svolge il ruolo importante di rappresentare il prestigio accumulato, diventando in tal modo strumento di gestione di massa, attraverso i momenti essenziali della «Kultisierung» (che esprime il carattere teocratico della figura del principe), della «Charismatisierung» (che accentua la qualificazione religiosa del monarca, il quale tende a trasformare la sua legittimazione da tradizionale in carismatica), e della «Distanzierung» (grazie a cui il popolo diventa rapidamente *pubblico* del potere: meglio, contesto della rappresentazione del potere: il

che spiega anche troppo il senso reale della moderna *partecipazione* popolare). Ma destinatari principali della politica di rafforzamento assolutistico non erano i sudditi (contadini e borghesia) bensì la nobiltà, verso cui si sviluppò un vero e proprio processo di addomesticamento politico: meno distante, anzi vicina al principe, rispetto ai sudditi, la sua perdita di potere politico poté essere compensata a livello sociale. Questo — che è il tema di fondo dell'indagine — non è certo un risultato originale, dal momento che tutta la storiografia sul passaggio dallo Stato per ceti allo Stato assoluto burocratico insiste su ciò. Kruedener riesce però ad offrire una ricostruzione a modello che tiene conto di molte altre variabili dell'intero processo. Ciò trova conferma anche dal procedimento con cui l'A. imposta il tema della vittoria del principe sui ceti, prendendo le mosse dalle coordinate economiche che, da lui sintetizzate nell'arrivo di metalli preziosi dal Sudamerica, nella rivoluzione dei prezzi, e nella guerra dei trent'anni, consentirono al principe di conquistare una posizione di monopolio rispetto alla nobiltà, sia per quanto riguardava le chances economiche (costringendo la nobiltà, duramente provata dalla recessione, al *servizio al principe*, a corte, nell'esercito e nell'amministrazione), che con riferimento alle chances sociali (giocando sull'esigenza della nobiltà di sicurezza della propria esistenza sociale, mediante la manipolazione della condotta di vita nobiliare, la sospensione del rango di nascita, l'educazione). Per tale strada, il principe preparò e in parte realizzò, anche verso la nobiltà ma ancor più verso i sudditi, per i quali la corte agiva da poderoso mass-medium, la transizione dal potere come forza al potere come autorità, compiendo quel salto di legittimità che costituisce una delle principali premesse del consolidamento dello Stato moderno (il ruolo della nobiltà da *Sein* diviene *Funktion*, garantendo così non solo la sua presenza ma il suo ruolo attivo nell'incipiente sviluppo burocratico-militare).

Che dire di un tentativo, integrato come quello descritto, di reinterpretazione dell'assolutismo? L'A. stesso segnala qualche limite evidente, sottolineando in particolare che esso trascura eccezioni importanti all'interno della vicenda tedesca. Così è per la Prussia, dove il ruolo della corte fu ampiamente subordinato a quello dell'amministrazione e dell'esercito. Ma non diverso è, si può aggiungere, il caso della monarchia asburgica, almeno nel periodo in cui essa si avviò decisamente sulla strada dell'assolutismo, una volta depositi i sogni imperiali. Altro limite denunciato è di aver fatto i conti esclusivamente con un ordinamento per ceti, senza tenere in nessun conto la prospettiva di classe. Ma a tale proposito va osservato che, da una parte, la stessa più recente storiografia modellistica marxista sta compiendo un'importante opera di recupero del ruolo materiale dei ceti e della loro organizzazione del potere in funzione proprio dell'avvento del capitalismo e dello Stato di classe. Dall'altra che Kruedener sottolinea anche troppo — pur senza entrare nel dettaglio — la componente economica dell'ordine per ceti e le ragioni economiche della conquista della supremazia del principe nei loro confronti. Piuttosto, mi pare che la critica da fare sia opposta e riguardi lo sforzo eccessivamente forzato di riportare l'insieme dei rapporti principe-nobiltà alla dinamica di modernizzazione, trascurando di ricordare gli indubbi

ed importanti elementi di rallentamento ed ambiguità che esso presentò e che poterono solo assai più tardi, per le strane vie della contraddizione e della dialettica storica, produrre i loro effetti innovativi (in chiave di controllo, di freno, di mediazione, di partecipazione) nei confronti dello strapotere della macchina statale ereditata dalla borghesia capitalistica, alla morte politica del principe assoluto. Così come, per converso, va ricordato che sullo stesso rapporto principe-nobiltà non poté non agire con grande influenza l'esito del rapporto fra principe e sudditi, sopra tutto negli effetti che esso ebbe — via via che il moderno Stato burocratico interventista si consolidava — sulla nascita e il rafforzamento di una borghesia produttiva che presto divenne la base materiale indispensabile per il mantenimento di quella struttura triangolare del potere, così indubbiamente caratteristica dell'intera vicenda statale, e in particolare di quella tedesca. Ma sono tutti rilievi ovvi per una ricerca apertamente modellistica, di cui andrebbe allora discusso il fondamento metodologico, giusto quanto affermato nelle righe d'apertura della rassegna. Basti dire, con accento sinceramente polemico ma senza nulla togliere alla bontà dei risultati raggiunti e ancor più all'ampiezza delle suggestioni prodotte, che forse non avrebbe nuociuto all'A. rifarsi a Otto Hintze più che a Max Weber, nella costruzione e nella stessa fondazione metodologica del suo modello.

Alla ricerca di lavori recenti che consentissero di seguire l'andamento della moderna statualità nei suoi momenti tradizionali, e per cominciare dall'esercito, è stato facile riscontrare anche in quest'ambito interessanti spostamenti d'obiettivo che testimoniano della fluidità della storiografia sull'argomento e delle grandi possibilità d'indagine che temi già tanto trattati ancora presentano, se collegati propriamente alle esigenze e alle attenzioni di oggi. È ancor più sintomatico che i due lavori scelti riguardino non già la fase centrale dell'assolutismo, nei suoi caratteri più tipici e in qualche misura esclusivi, bensì la fase di preparazione e quella di liquidazione, fornendo in tal modo elementi importanti per una valutazione dell'assolutismo stesso come fase di transizione — anche sotto il profilo militare — dal sistema di potere feudale a quello contemporaneo.

Più strettamente specialistico, con riferimento all'evoluzione della tecnica militare, il lavoro di Johannes KUNISCH, *Der kleine Krieg. Studien zum Heerwesen des Absolutismus* (La piccola guerra. Studi sul sistema militare dell'assolutismo), Wiesbaden 1973, Steiner Verlag, pp. X-101 promette nel titolo (anzi nel sottotitolo) forse più di quanto non mantenga nel testo, non riuscendo, a mio parere, a coniugare in modo convincente le ragioni tecniche dell'affermarsi della guerra leggera con le implicazioni sociali e di organizzazione che essa comportò e con le motivazioni politiche internazionali che condizionarono in modo determinante l'evoluzione dello Stato moderno. L'introduzione della piccola guerra è dall'A. giustificata in ogni dettaglio dal punto di vista delle nuove esigenze tattiche e strategiche, e viene riferita specialmente all'esperienza austriaca, nella persona del generale Loudon che più di ogni altro seppe dare fondamento teorico e affidabilità pratica al nuovo modo di far guerra. Ma la trattazione risulta poi sbilanciata in

avanti, nell'inconfessato desiderio di fare del «kleine Krieg» il punto d'avvio delle più efficaci forme contemporanee di lotta armata, fino a giungere alla guerriglia (nella scia, sopra tutto, di Hahlweg — ma non, però, di Carl Schmitt che pure ha dedicato di recente un importante e provocatorio saggio alla teoria del partigiano, da Napoleone a Marx, oltre che, più anticamente, non dimenticate pagine su Clausewitz). Così, sembra essere più allettante per l'A. stendere paralleli provocatori e inquietanti — e anche da dimostrare più a fondo, soprattutto dopo il Foucault di *Surveiller et punir* — fra la piccola guerra e il senso geometrico dell'Illuminismo (il secondo erede anche, chissà perché, della grande tradizione medievale della *ewige Friede*, la prima invece protoromanticamente espressione di caos e di disordine), che non invece tentare di andare al fondo delle ragioni vere, economiche e sociali, e di politica internazionale oltre che interna, che segnano fra Sette e Ottocento il grande mutamento nella scienza e nella pratica militare, di cui Clausewitz (non a caso anche fra i principali teorici del *kleine Krieg*, ma anche del nesso guerra-politica) sarà l'assertore più noto.

È sulla base di questo pregiudizio critico che non mi ha convinto del tutto la brevissima conclusione dell'A., il quale, partendo lui pure dalla considerazione di Oestreich sulla *disciplina* come carattere essenziale dell'assolutismo, presenta la piccola guerra come elemento antiassolutistico, e quindi antinobiliare e quindi paradossalmente (ma non tanto, nelle sue intenzioni) «moderno», cioè antimeccanico, antiartificiale, anti-tutto ciò che precede la rivoluzione del 1789.

Alle origini del rapporto fra sistema militare e sistema politico nell'età moderna è invece dedicato lo studio di Winfried SCHULZE, *Landesdefension und Staatsbildung. Studien zum Kriegswesen des innerösterreichischen Territorialstaates (1564-1619)* (Difesa del territorio e formazione statale. Studi sul sistema militare dello Stato territoriale dell'Innerösterreich 1564-1619), Wien-Köln-Graz, 1973, Böhlau, pp. 292. È necessario sottolineare che l'ambito politico-geografico a cui l'A. si riferisce è quello della porta dell'Impero verso i Turchi: ciò che non può non determinare una sopravvalutazione del contenuto unitario e non antagonistico del rapporto fra principe e ceti all'egida appunto (e Schulze cita la teoria weberiana — ma molto più di Seeley e poi di Hintze — dell'equazione pressione esterna sui confini - compattezza costituzionale interna) della difesa del territorio. È poi comprensibile che da un impatto del genere si produca facilmente la tentazione di esagerare il senso politico-costituzionale della collaborazione principe-ceti e di presentare questi ultimi come gli antesignani di tante cose democratiche moderne. Scontato il richiamo ad Oestreich e a Brunner, l'A. sa però sottrarsi, nel corso della vera e propria indagine, all'ottica partigiana (in senso democratico-cetuale) verso cui sembra incamminarsi la ricerca storico-costituzionale di revisione dell'assolutismo, per ricostruire i contributi portati *anche* dai ceti (insieme al principe) alla costruzione del moderno Stato unitario accentrato. Che uno dei pilastri di ciò sia appunto il sistema difensivo, in particolare in una terra esposta come l'Innerösterreich, giustifica a fondo lo sforzo dell'A. e sopra tutto non gli impedisce di tentare di

coaglierne tutto l'intrico di significati che esso ebbe sul piano costituzionale complessivo, ricostruito nella quarta parte (pp. 136-250), in capitoli dedicati all'ambito politico, a quello economico, a quello sociale, amministrativo e ideologico.

Dal panorama presentato risulta giustamente ridimensionata, se non ribaltata, la vecchia opinione storiografica (il riferimento a Fritz Hartung è esplicito) che scorgeva nel principe la forza moderna esclusiva nel processo di formazione del primo Stato territoriale moderno, in quanto portatore dell'idea-prassi dello Stato-forza centralizzato, mentre i ceti avrebbero sempre rappresentato un ostacolo in tale direzione. E non è un caso, secondo l'A., che l'esame del sistema militare sia stato finora prevalentemente incentrato sul momento terminale della formazione dell'esercito stabile, appunto presentato come punto d'arrivo e strumento essenziale dello Stato-forza assolutistico (qui è invece Oestreich a essere messo in discussione, col suo *Zur Heeresverfassung der deutschen Territorien 1500-1800*). Merita invece approfondire la tesi, solo di recente emersa, del collegamento fra sistema difensivo e nascita dello Stato territoriale, già all'epoca della cooperazione/opposizione principe-ceti. L'amministrazione militare che ne deriva è degna d'attenzione non solo come apparato militare efficace verso l'esterno, ma anche e sopra tutto come impulso fondamentale alla concentrazione (da parte di principe e ceti, però) del potere statale: «Con la creazione di proprie istituzioni ed ufficiali, con la costruzione di una infrastruttura iniziale, con la *Erfassung* dell'intero paese al fine del reperimento dei mezzi finanziari necessari e l'integrazione dei sudditi nel bando militare, il sistema di difesa dello Stato territoriale produce un'enorme intensificazione ed allargamento degli esecutivi statali, che non resta senza seguito per la struttura politica, sociale ed economica dello Stato territoriale». È anzi proprio sul tema della difesa (ed è questo uno dei suggerimenti più preziosi dell'intero libro, che meriterebbe di essere approfondito e generalizzato) che le assemblee dei ceti perdono il loro originario carattere feudale (qui sta, appunto, l'equivoco dei troppo facili rimandi che oggi si compiono ai ceti e al medioevo, per spiegare le tendenze politiche contemporanee) per diventare il campo di lotta per l'ampliamento del potere statale, e quindi per trasformarsi in organi legittimi (più o meno efficaci secondo le diverse situazioni) dello Stato in formazione. Il processo di socializzazione politica che in tal modo si innesca (è opportunamente citato Max Weber) consente allora di spostare efficacemente l'accento della ricerca sui ceti dal problema (ormai radicalizzato nei termini del dualismo costituzionale, che non prevede più di un vincitore) alle questioni d'interesse comune alle parti in gioco: in primo luogo, in questo come in altri casi, a quella militare, ma con tutte le implicazioni necessarie. È illuminante della ricchezza metodologica di Schulze l'osservazione: «Con il mutamento di funzione del potere statale in atto ai nostri giorni, può essere visto con un'ottica diversa anche il ruolo dei ceti all'origine dello Stato nella prima età moderna» (ma poi, c'è il solito, inevitabile richiamo alla democrazia, mentre appare più convincente lo sviluppo del discorso che l'A. compie, quando afferma, a proposito della genesi del parlamento moderno, che «solo la polarizzazione fra principe e ceti

costituisce il presupposto per lo sviluppo di moderne forme di lavoro rappresentative»).

Manca lo spazio per esaminare nel dettaglio il mosaico pazientemente composto da Schulze sui nessi fra sistema difensivo principesco-cetuale e gli altri principali settori della vita costituzionale dell'Innerösterreich, e in particolare di soffermarsi sui suggerimenti metodologici (e sulle conclusioni) che egli offre a proposito delle conseguenze che quel sistema ebbe sull'andamento della teoria politica e/o dell'ideologia, in quel contesto. Basti dire che, per quanto limitato ad una situazione circoscritta e, per certi aspetti, peculiare, esso appare tanto convincente da lasciarne sperare l'approfondimento per zone meno sospette di eccezionalità. Quel che conta osservare è che l'interesse del libro va ben oltre gli obbiettivi palesati dall'A. (lettura del sistema militare non più come problema in sé delimitato, ma come uno dei fattori di sviluppo della statualità moderna; riconsiderazione del ruolo dei ceti nello stesso contesto e in particolare per quanto riguarda il processo complessivo di formazione dello Stato moderno; introduzione su questi temi di una predatazione del principio di un'amministrazione fondata sulla divisione del lavoro; rivalutazione attiva, e non solo passiva, della componente della Riforma, su cui pure si imperniò in modo privilegiato il rapporto principe-ceti nell'Impero), ma autorizza pienamente anche gli scopi non espressi, e in primo luogo quello di rendere più problematico il passaggio obbligato, per lo Stato moderno più che per ogni altra forma di organizzazione del potere, del consenso dei sudditi e dei tramiti per cui esso si attua, in collegamento con la nascita dell'amministrazione centrale, con la crescita della «pubblicità politica» (*politische Öffentlichkeit*), con l'emergere insomma del cittadino moderno (anche se non ancora codificato da dichiarazioni di diritti e da prese della Bastiglia. A questo proposito spiace di non aver potuto prendere in esame l'opera di Peter BLICKLE, *Landschaften im alten Reich. Die staatliche Funktion des gemeinen Mannes in Oberdeutschland*, München 1973, Verlag C. H. Beck): ne fa prova la definizione conclusiva che l'A. dà dello Stato moderno come «ordinamento funzionale complessivo di principe, ceti, sudditi» che prevedeva già in embrione, accanto al progressivo aumento di significato del principio monarchico, l'esistenza di controlli e contrappesi, intesi in senso politicamente attivo anche attraverso il principio della rappresentanza.

Nonostante tutto, però, il momento tipico della tensione principe-ceti risiedette nel campo fiscale. Anche se va riconosciuto, accettando in ciò la semplice ma convincente impostazione dell'opera appena esaminata, che anche lì i mutamenti intervenuti fra le condizioni medievali e quelle moderne (e intervenuti proprio attraverso la dinamica che contrappone principe e ceti, entrambi parti attive nel nuovo processo) furono di gran lunga più profondi delle differenze (spesso contingenti, e legate alla difesa di interessi settoriali, da una parte e dall'altra) fra le posizioni dei due antagonisti. Ciò che significa ribadire anche in questo settore il rilievo dirimente che ebbe, nel processo di formazione dello Stato moderno, lo stesso conflitto principe-ceti, imperniato com'era, di necessità e con alta dose di consapevolezza, su

temi di per sé modernizzanti e innovativi. Al tema fiscale nell'età del razionalismo moderno è dedicato un ponderoso studio di Manfred WACHENHAUSEN, *Staatsaufgabe und öffentliches Interesse in den Steuerrechtfer-tigungslehren des naturrechtlichen Rationalismus* (Compiti dello Stato e interesse pubblico nelle dottrine di legittimazione delle imposte del razionalismo giusnaturalistico), Berlin 1972, Duncker & Humblot, pp. 219. Non esiste probabilmente opera che più di questa dia conto delle infinite sfumature di cui si colorò, nel corso dei secoli XVII e XVIII (ma ricchissimi, oltretutto necessari, sono i riferimenti agli antecedenti, da S. Tommaso a Bodin), la dotta polemica, di stampo prevalentemente giusfiscalistico, sul problema dell'imposta. La stessa organizzazione del materiale, pervicacemente condotta secondo l'allucinante moda decimale, contribuisce a dare l'impressione di un resoconto esaustivo e definitivo. L'elenco di 248 titoli bibliografici, prevalentemente fonti (la bibliografia è infatti concepita come appendice al capitolo 2.2: *Le fonti*) rafforza l'immagine di completezza dell'indagine, tanto più che in esso è possibile scovare riferimenti ad opere non tedesche — e spesso italiane, secondo il vecchio insegnamento di Schumpeter, di cui però non è citata *La storia dell'analisi economica*, ma un lavoro più raro, dal titolo persuasivamente modernissimo: *Die Krise des Steuerstaats*, Graz 1918 — non consuete a chi pur si occupa di storia del pensiero politico (e anche amministrativo). Eppure non è ricordato, per quanto concerne la letteratura, Inama Sternegg, che si dedicò a lungo al problema, producendo fra l'altro un importantissimo saggio centrato sull'*Akzisenstreit* fra Sei e Settecento; e neanche Roscher, i cui meriti in materia non hanno bisogno di essere illustrati: e lo stesso Schmoller gode di ridottissima considerazione. Tutto ciò, evidentemente vuol dire qualcosa. Infatti abbondano, in compenso, le citazioni di teorici contemporanei della questione tributaria (purché, secondo l'A., coinvolti nel tema dell'interesse pubblico), fra cui anche numerosi italiani (come Berliri, Betti, Einaudi, Gangemi, Giannini, Grizioti, Micheli, Morselli, Vanoni). Ora, non necessariamente, trascurare la storiografia specifica sull'argomento studiato (in chiave appunto storiografica) è sintomo di serietà, anche se tale è evidentemente l'intento dell'A. che vuole lanciare un ponte fra le teorie contemporanee e quelle assolutistiche in campo fiscale, ma più in generale nel campo (così ideologizzato ora come allora) dei rapporti fra interesse pubblico e legittimazione del potere: per tentare, si direbbe, un approccio strutturalistico al problema e mostrarne l'intima sincronia delle scelte compiute e delle motivazioni portate, onde fondare in modo inconfutabile l'ipotesi bodiniana dello Stato fiscale come «corretta forma strutturale dello Stato moderno». Ma un'ambizione del genere avrebbe potuto realizzarsi solo a patto di non privilegiare in modo esclusivo il momento teorico della grande vicenda fiscale moderna e di considerare invece con attenzione sia le provenienze o le radici socio-economiche della diverse posizioni in gioco, sia gli espedienti (ma prima i conflitti o le lotte) istituzionali utilizzati dalle parti in campo per sostenere e realizzare le rispettive pretese. Tutto ciò manca invece nell'opera di Wachenhausen, che acquista perciò il significato emblematico di storia interna al problema, nella sua dimensione puramente teorica e neanche — come pure è nella tradizione di una nutrita parte della meno recente storiografia tedesca su

questi e analoghi problemi — a suffragio e sostegno della fondazione di una qualche «scienza sociale» contemporanea. Un modo di far storia da evitare, a giudizio di chi scrive, eppure rispettabilissimo se, come in questo caso, il materiale esaminato è sconfinato e in gran parte inconsueto. Vorrà dire che su di esso occorrerà lavorare, per ottenerne un'utilizzazione non di mera coerenza interna (alla fine capace di ridurre le differenze e di presentare un continuo di approssimazioni al tema da cui si può solo far risaltare la validità dello stereotipo weberiano della razionalità come dato di fondo della moderna mentalità statale-imprenditoriale) ma di congruità costituzionale, cioè di rapporto alle condizioni reali delle relazioni fra gli uomini e i gruppi di uomini, cioè ancora, in ultima analisi, di *legittimità*.

Utile come rassegna dei temi connessi al mercantilismo, come fenomeno politico-economico diffuso nell'intera Europa, nelle diverse specificazioni «nazionali», quindi con le diverse premesse e i diversi risultati raggiunti nei diversi luoghi, è il libretto di Fritz BLAICH, *Die Epoche des Merkantilismus* (L'epoca del mercantilismo), Wiesbaden 1973, Franz Steiner Verlag, pp. 203. Per quel che qui interessa, val la pena di richiamare la trattazione che l'A. compie delle peculiarità tedesche del mercantilismo, sopra tutto in confronto con l'esperienza specificamente tedesca del cameralismo. Egli sostiene a ragione che quest'ultimo costituì una tendenza teorico-pratica ad orizzonte più vasto del mercantilismo in senso stretto, ma poi non sembra ricavare le conseguenze implicite in un'impostazione del genere. Egli non giunge cioè a comprendere che, in virtù della matrice più cameralistica che mercantilistica della politica economica, amministrativa, fiscale tedesca, la stessa vicenda della moderna statualità in Germania presenta caratteri particolari rispetto al resto d'Europa (pur col, e anche a causa del, ritardo cronologico che essa conobbe). Una maggior consapevolezza teorica dei problemi connessi con la nascita e la crescita di una forma originale di organizzazione del potere; una minore pragmaticità, almeno nel senso che la prevalenza attribuita alla dimensione pratica dell'attività statale non andava a discapito di una comprensione complessiva del problema, nei suoi nessi e nelle sue implicazioni; una più avanzata consapevolezza ideologico-scientifica (ma su aspetti eminentemente pratici, operativi dell'agire politico e sociale); quindi un'aperta «modernità», che pure si rifletté, per lo stato delle condizioni materiali e sociali dell'epoca in Germania, in un potente veicolo di conservazione (meglio forse di riformismo conservatore): questi sono altrettanti aspetti distintivi dell'esperienza tedesca, indispensabili, fra l'altro, per cogliere l'originalità di essa in tutto il suo sviluppo fino ad oggi. Per tutto ciò Blaich dimostra scarso interesse: ma si capisce, dal momento che il tema da lui studiato è quello del mercantilismo, la cui presenza in Germania fra Sei e Settecento è davvero problematica, almeno in quei territori in cui il cameralismo ebbe affermazione. L'A. è però indirettamente consapevole di ciò, visto che si trova costretto a distinguere da una parte i territori maggiori, capaci di una propria politica economica indipendente dal *Reichstag* (fra questi egli, abbondantemente, annovera l'Austria, il Brandeburgo, la Baviera, la Sassonia, il Braunschweig-Lüneburg, i due principati ecclesiastici di Colonia e Treviri,

forse ancora il Hessen-Kassel, il Württemberg, il Jülich-Berg, il Kurmainz, il Kurpfalz e il Baden), dall'altra l'Impero in quanto tale, che finisce per essere l'unico reale attore di politica mercantilistica nell'area tedesca. Con quali possibilità di riuscita e con quale esito effettivo, dopo la pace di Westfalia, è a tutti noto. In questo caso, mi pare, non si può certo parlare di riformismo conservatore, bensì di incapacità politica tout-court, impraticabile com'era, da parte del *Reichstag*, una politica economica (dotata evidentemente di strumenti coattivi) di qualsiasi tipo (e specialmente mercantilistica) di fronte alle resistenze — anzi alle affermate autonomie — interne alla «Nazione tedesca» da parte dei territori maggiori e allo schiacciante strapotere economico internazionale (questo sì mercantilistico: v. infra) della Francia e dell'Olanda. Tant'è vero che, per lo stesso Impero — ormai sempre più confluyente nella monarchia asburgica — la tendenza poté efficacemente mutare solo con Maria Teresa, quando i principi e la prassi cameralistica trovarono anche lì piena applicazione. Ma il giudizio sulle tesi di Blaich (d'altra parte solo fugacemente espresse in quest'opera) dev'essere sospeso finché non si sia letto il suo lavoro principale sulla *Wirtschaftspolitik des Reichstags im Heiligen Römischen Reich. Ein Beitrag zur Problemgeschichte wirtschaftlichen Gestaltens* (La politica economica dell'assemblea imperiale. Un contributo alla storia problematica della formazione economica), Stuttgart 1970.

Con caratteri analoghi si presenta l'opera di Erhard DITTRICH, *Die deutschen und österreichischen Kameralisten* (I cameralisti tedeschi e austriaci), Darmstadt 1974, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. VII-160, che ha come merito principale di presentare un utile riepilogo della letteratura esistente su un topico della storia tedesca moderna delle idee politiche quale è il cameralismo. Oltre a ciò, e all'utilità riepilogativa che il lavoro presenta elencando e sufficientemente presentando i principali cameralisti tedeschi dai primissimi antesignani agli ultimi epigoni, v'è poco da dire su quest'opera che si raccomanda esclusivamente come lavoro propedeutico ad un tema troppo vasto e complesso per essere esaurientemente trattato e risolto nel modo non distintivo e acritico qui impiegato.

A petto dei lavori finora presentati sul versante economico della formazione dello Stato moderno in Germania, tutti per un verso o l'altro manchevoli di prospettiva efficacemente interpretativa dei molteplici aspetti che tale fenomeno presentò, non è superfluo citare un minuscolo saggio che tenta invece di fornire un quadro di riferimenti complessivo (anche se evidentemente non limitato alla Germania) del tema in questione. Si tratta del lavoro di Heide GERSTENBERGER, *Zur Theorie der historischen Konstitution des bürgerlichen Staates*, in «Probleme des Klassenkampfes», III, 1973, nn. 8/9, pp. 207-226. Rigidamente impostato secondo un'ottica marxista (a prescindere dalla specificazione o deviazione marxista in cui s'iscrive), questo saggio esordisce con un'affermazione programmatica estremamente rilevatrice dell'orizzonte di ricerca che è in procinto di aprirsi, non appena la tradizionale storiografia costituzionale di stampo borghese potrà seriamente interagire

con la storia strutturale delle istituzioni che da parte marxista si va lentamente instaurando: «Lo Stato borghese non è solo quella sovrastruttura politica che la società civile necessariamente emana da sé, ma ne costituisce contemporaneamente, per certi aspetti, il presupposto». L'A. ha indagato in un'opera maggiore gli aspetti concreti di questa affermazione con riferimento al processo di formazione costituzionale negli Stati Uniti d'America (*Zur politischen Ökonomie der bürgerlichen Gesellschaft. Die Bedingungen ihrer historischen Konstitution in den USA* — L'economia politica della società civile. Le condizioni della sua costituzione storica negli USA, Frankfurt am Main 1973): in questo saggio, tuttavia, ella tenta una generalizzazione dei risultati raggiunti, cercando di individuare i fattori dinamici originari del processo che negli USA si poté compiere solo relativamente tardi e in certa misura, per così dire, passivamente (a causa della natura coloniale di questi ultimi). La via proposta per tale generalizzazione è di sottoporre ad esame la *forma sociale* dell'accumulazione originaria, concentrandosi sui mezzi politici specifici (legislativi, amministrativi e militari) della politica statale che quell'accumulazione resero possibile.

Ciò significa misurarsi nuovamente con il problema del mercantilismo, che viene qui però drasticamente definito come «quell'epoca storica in cui la produzione di merci si afferma in connessione con lo sviluppo dei mercati esterni», attraverso la *Eroberung* mercantile organizzata o sostenuta dallo Stato. Quest'ultima costituisce la causa economica della costituzione dello Stato borghese, dal momento che essa non poté realizzarsi con mezzi privati, ma abbisognò della flotta e dell'esercito, di un sistema monetario nazionale ben ordinato, di un sistema di credito, e di garanzie statali quasi assolute per le intraprese private d'oltremare. Se tutto ciò — e quel che ne consegue — è anche solo parzialmente vero, risulta necessariamente assai ridimensionata la controversa questione del mercantilismo tedesco, e si intuisce meglio perché esso poté essere sostituito dal cameralismo: fenomeno a meno evidente connotazione economica e a più esplicita e conseguente strutturazione ideologica ed organizzatoria. Ma i meriti dell'impostazione dell'A. non possono ridursi a gettare luce indiretta su tale questione: in realtà il breve saggio in esame consente di prospettare la soluzione di questioni più complesse, pur con riferimento alle condizioni tedesche, quali quella dello sviluppo particolarmente intensivo dell'intervento statale in Prussia prima e in Austria poi, a causa della necessità di sostituire ad un'iniziativa privata insufficiente le attività necessarie a realizzare l'accumulazione, in collegamento con la formazione (per la Prussia prima che per l'Austria) di mercati esterni. La misura in cui la descritta motivazione economica di base sa collegarsi ed integrarsi con i processi tipici della formazione dello Stato moderno (esercito, sistema fiscale, burocrazia, ma anche il troppo trascurato sistema delle relazioni internazionali: su cui però va ora segnalato il bel volume di E. KRIPPENDORF, *Internationales System als Geschichte*, Frankfurt/Main 1975, Campus Verlag) costituisce il principale punto d'attrazione del lavoro della Gerstenberger: certo il suo limite è di far balenare ipotesi senza approfondirne alcuna. Ma, ripeto, il panorama che ne risulta, sopra tutto sommando all'ottica a cui esso s'impronta quella della migliore storiografia tradizionale,

fa ben sperare dello sviluppo di questi studi e — quel che più conta — lascia intravedere stimolanti soluzioni anche per cogliere in modo più critico e meno melanconicamente passatista le condizioni di oggi (anche se, forse, la conclusione finale dell'A., secondo cui «la forma assolutistica della sovranità del principe fu resa fungibile per l'affermazione dei rapporti di produzione borghesi», ha bisogno di un'infinità di specificazioni ed aggiustamenti per essere qualcosa di più di una semplice dichiarazione di principio).

Metterebbe conto chiudere qui la rassegna, se non fosse per due opere che meritano, seppure per motivi diversi, attenzione. La prima è quella già nota di Herbert SCHÖFFLER, *Deutsches Geistesleben zwischen Reformation und Aufklärung. Von Martin Opitz zu Christian Wolff* (La vita spirituale tedesca fra Riforma e Illuminismo. Da Martin Opitz a Christian Wolff), Frankfurt/Main 1976<sup>3</sup>, Klostermann, ora presentata in terza edizione, dopo che la prima era apparsa nel 1940 col titolo, oggi apertamente equivoco, di *Deutscher Osten im deutschen Geist* (L'Est tedesco nello spirito tedesco). È parso utile inserire il richiamo di questo lavoro ormai classico, per la maniera ancora convincente in cui l'A. sa presentare la complessità dell'esperienza tedesca dal 1648 al 1740. Ciò, in particolare, se si pensa che il territorio considerato è la Slesia: non territorio maggiore, anzi emblematico proprio per le tensioni sia interne che internazionali che ne hanno contraddistinto l'esistenza nel corso dell'età moderna (prima il conflitto costituzionale-religioso con la casa d'Austria, poi quello politico-militare fra Austria e Prussia, per non citare che le principali); ed anche se si considera che il taglio d'interesse utilizzato è quello per la «vita spirituale»: cioè per quell'eccezionale camera di risonanza di idee e di esperienze diverse in cui poterono avere circolazione influssi, suggerimenti, mediazioni da cui derivò — aldilà delle gelose custodie di autonomia da parte dei piccoli territori e delle prepotenti operazioni politiche dei territori maggiori — il senso unitario dell'esperienza tedesca in campo politico-statale. La tesi di Schöffler è semplice, ma in grado di fornire spiegazione a numerosi problemi della *Kleinstaatlichkeit* tedesca (almeno di quella parte di essa non semplicemente arroccata nella conservazione della propria indipendenza, ma capace di cogliere i fermenti e le tendenze del tempo). Essa si fonda precipuamente sulla valutazione del momento confessionale e delle conseguenti tensioni politiche come punto di partenza di reazioni estese a tutti i principali settori della vita associata. In breve, per quanto riguarda la Slesia, il conflitto fra l'imposto cattolicesimo, (a cui opposero minore resistenza i ceti estremi della nobiltà e del proletariato e semiproletariato cittadino che non quelli mediani della borghesia e dei contadini) e l'autogeno luteranesimo provocò una situazione di stallo sul piano culturale — sopra tutto dal punto di vista istituzionale: mancanza, per esempio, di un'Università protestante — che condusse all'infiltrazione crescente e sempre più incisiva del calvinismo, sopra tutto di stampo olandese, come matrice principale di sviluppo culturale e politico. Non è necessario ricordare il contributo di Hintze sull'importanza di tale matrice nell'area prussiana, né scomodare le tesi weberiane sulla duttilità delle teorie calvinistiche in campo politico ed economico per riconoscere validità all'ipotesi di Schöffler. Il quale, veramente, va più lontano e, per

fondare la specificità della Slesia, ricorda come, solo qui in tutta la Germania, fossero fruibili da parte del ceto dotto i tre influssi culturali del tempo: quello italo-spagnolo, attraverso l'opera della Controriforma; quello olandese, occidentale, francese, inglese, cartesiano, come reazione alla Controriforma; quello luterano, profondamente innervato nella tradizione della Slesia stessa. Gli esempi di Opitz e di Wolff, su cui viene condotta la ricerca, dimostrano ampiamente tale tesi, che anzi proprio con riferimento all'interpretazione di Wolff come massimo sistematore del luteranesimo in campo filosofico, raggiunge i suoi risultati più convincenti, nella misura in cui mette in rilievo il grande significato sincretistico di chi, su base luterana, concilia la neoscolastica di Suarez col razionalismo occidentale di derivazione cartesiana, in nome di un fondamentale ottimismo della ragione, che costituisce la base dell'«illuminismo volgare» tedesco settecentesco. Temi ad alto tasso di specializzazione, come si vede e si sa; tuttavia temi sui quali converrebbe riflettere per vedere se proprio in essi non sia rintracciabile il contributo indiretto ma specialissimo delle unità politiche minori di Germania che, schiacciate nella politica di potenza dei territori maggiori, seppero produrre, al servizio di questi ultimi ma con sostanziale autonomia di ruolo, effetti importanti di unificazione ideologica. L'esempio della Slesia — e di Wolff in specie — con il suo altalenante destino austro-prussiano — è ampiamente significativo.

Resta il libro di G. BENECKE, *Society and Politics in Germany, 1500-1750* (Società e politica in Germania, 1500-1750), London 1974, Routledge & Kegan Paul pp. IX-436. Aldilà del titolo troppo comprensivo, l'A. si occupa in realtà di temi che abbiamo già trovato con frequenza: in particolare della questione (d'altronde importantissima per la Germania) della «piccola statualità» e dell'altra, strettamente connessa con la prima, del ruolo svolto dai ceti in tali condizioni, nonché della terza, ugualmente collegata alle prime due, del significato complessivo dell'Impero in tale contesto costituzionale. La terza parte dell'opera è così dedicata allo studio dettagliato della minuscola contea di Lippe; la parte seconda alla «regione intorno a Lippe» che comprende ben sedici piccoli territori, essenzialmente retti da una cooperazione fra principi e ceti, allo scopo di difendere e mantenere il più possibile le rispettive indipendenze locali; la prima parte (pp. 3-41) è invece dedicata ai temi di carattere più generale e sistematico: la Germania nella prima età moderna, la società tedesca nella prima età moderna, il problema del federalismo tedesco. Quest'ultimo argomento, in verità, costituisce il perno interpretativo dell'intero lavoro: intorno ad esso l'A. gioca una sua spiegazione complessiva della storia costituzionale tedesca durante i primi tre secoli dell'età moderna, che vede la situazione tedesca come fondamentalmente unitaria, sulla base di un delicato meccanismo di pesi e contrappesi fra poteri e autonomie locali e competenze e pretese imperiali, secondo una struttura che richiama assai da vicino la moderna soluzione federale. Tanto da vicino che per l'A. si tratta di federalismo tout court, e la parte quarta del suo lavoro è dedicata alle «relazioni fra Stato e Federazione», dove la proprietà tecnica dei termini usati si specifica immediatamente, in senso

almeno riduttivo, nella seconda parte del titolo: «Lippe e l'Impero»; mentre la quinta parte, conclusiva, è addirittura intitolata al «Federal Bond of Empire».

Quel che per Pufendorf era qualcosa «... monstro simile», è sicuramente per Benecke — si potrebbe dire nella scia di Leibniz e degli altri numerosi sostenitori secenteschi della struttura federale dell'Impero, se non fosse che la visione di Benecke è dichiaratamente meno generica e più tecnicamente impegnata in termini contemporanei — un apparato non solo dotato di senso, ma mirabilmente congegnato a consentire determinati esiti politici, esplicitamente voluti e coerentemente perseguiti. Anche quest'opera s'inserisce dunque nel grande filone della revisione storiografica in corso dell'assolutismo tedesco, nei suoi dati essenziali dell'accentramento, della polizia, della potenza. Come tale, anch'essa contribuisce a creare dubbi, sospetti, a suscitare problemi, anche se, nel caso che prende in esame e nell'impostazione insieme troppo sistematica e schematica, non riesce a proporre soluzioni convincenti. Anch'essa meriterebbe di essere sottoposta ad attenta critica ideologica, forse più facile in questo caso che in altri, dal momento che è qui manifesto fino in fondo il riferimento non solo «di valore», ma anche tecnico-costituzionale all'oggi che guida la ricerca. Le riflessioni qui svolte, tuttavia, e le opere esaminate non sono sufficienti a svolgere compiutamente una critica del genere: né una rassegna bibliografica potrebbe esserne la sede più adatta. Mi sembra importante però sottolineare la questione, anche per rilanciare in modo problematico un'intuizione — di Brunner prima, di Oestreich e di altri poi — sicuramente ricca di suggestioni e probabilmente in grado di offrire una visione più complessa e attendibile non solo della genesi e del primo sviluppo dello Stato moderno in Germania, nella sua versione «assolutistica», che continuo a ritenere determinante per il corso del processo storico-costituzionale, ma anche per comprendere più a fondo molte delle contraddizioni che alla fine — durante e dopo il passaggio dallo Stato assoluto al moderno Stato di diritto e sociale — sono emerse nel modello statale nel suo complesso, fino a provocare quella che non può ormai non essere considerata la vera e propria crisi di questa forma di organizzazione del potere.

*Pierangelo Schiera*

